

## Dispositivo digitale e accademia sociologica italiana

*Fausto Colombo (Università Cattolica del Sacro Cuore)*

### Abstract

L'intervento analizza il cambiamento che la rivoluzione digitale ha determinato o co-determinato nel mondo accademico, sia nei contenuti e nelle forme della sua produzione che nelle forme della sua vita concreta. Il punto di partenza è costituito da un saggio di Gilles Deleuze, dedicato a Michel Foucault. Secondo Deleuze, Foucault ha rotto con alcuni luoghi comuni del marxismo teorico e della sua lettura della storia. Questa rottura si applica a sei grandi paradigmi: l'idea di proprietà, di localizzazione, di subordinazione, di essenza/attributo, di modalità e di legalità.

L'autore legge, alla luce di questi punti critici, i cambiamenti nel mondo accademico (in particolare, ma non in via esclusiva, per quanto concerne la disciplina sociologica e il contesto nazionale italiano) in quanto interrelati con lo sviluppo del dispositivo digitale.

The article is dedicated to the changes the digital revolution enables in the academic world, related both to the contents and the forms of production and everyday life. The starting point is represented by a Gilles Deleuze's essay dedicated to Michel Foucault, where Deleuze describes Foucault's contribution to the cultural debate as a break up of the common topic of the theoretical marxism paradigms. This paradigms (property, localization, subordination, essence, modality and legality) are chosen by the author of the present article such as tools in order to analyze the changes in the italian academic world, as far as the sociological discipline is concerned.

**Key words:** Foucault, dispositivo, sociologia accademica, rivoluzione digitale

L'oggetto di questa breve analisi è il cambiamento che la lunga e complessa rivoluzione digitale (che chiamerò d'ora in poi il *dispositivo digitale*) ha determinato o co-determinato nel mondo accademico, sia nei contenuti e nelle forme della sua produzione che nelle forme della sua vita concreta.

Prima di entrare *in medias res*, però, una breve premessa. Il mio contributo vuole essere un *intervento*. Né un saggio scientifico, né un articolo giornalistico. Questo significa che con esso mi prefiggo di inserirmi nel dibattito attuale (dando particolare rilievo all'attualità), ma che non intendo utilizzare le forme dell'enunciato tipiche della condivisione scientifica accademica. Quindi niente apparato di note. Niente pretese di essere indicizzato, nessun utilizzo per finalità di carriera o di finanziamento accademico.

Non è slegato da quanto dirò osservare che questa precisazione definisce già una delle trasformazioni in atto insieme nel sistema accademico europeo (più precisamente sud-europeo) e nel dispositivo digitale nella sua globalità. Forse dieci anni fa avrei potuto utilizzare come articolo scientifico questo contributo. Non so se l'avrei fatto, ma avrei potuto. Certamente alcuni colleghi, legittimamente, l'avrebbero fatto, anzi lo hanno fatto, e la prova consiste nel fatto che nelle loro bibliografie vi sono interventi dichiarati saggi o articoli (e non di rado anche il contrario). Questo è stato possibile non perché prima vi fosse confusione e adesso chiarezza, ma perché le trasformazioni sociali, culturali e politiche, nonché la disponibilità tecnologica, hanno reso necessario distinguere pratiche differenti all'interno di quello che prima era un'unica pratica (la scrittura accademica). Su questo tornerò più avanti nel corso del contributo.

Ciò che ho appena dichiarato non toglie che utilizzerò per esporre le mie tesi la forma discorsiva e argomentativa che è propria di un accademico, cioè l'utilizzo di autori, l'analisi e

l'inferenza, perché non posso fare altrimenti: questo è il mio modo di ragionare in quanto accademico, ed è agli accademici del mio settore disciplinare (e di altri affini) che mi rivolgo.

In particolare, utilizzerò come punto di partenza un saggio di Gilles Deleuze, dedicato a Michel Foucault. Il saggio è contenuto nel prezioso volume *Foucault* (1986), a tutt'oggi la migliore e più incisiva lettura del pensatore francese, e si intitola *Un nuovo cartografo*.

Secondo Deleuze, Foucault ha avuto il grande merito di rompere con alcuni luoghi comuni del marxismo teorico e della sua lettura della storia. Questa rottura si applica a sei grandi paradigmi: l'idea di proprietà, di localizzazione, di subordinazione, di essenza/attributo, di modalità e di legalità.

Il mio esercizio qui sarà di leggere alla luce di questi punti critici i cambiamenti nel mondo accademico (in particolare, ma non in via esclusiva, per quanto concerne la nostra disciplina e il nostro contesto nazionale) in quanto interrelati con lo sviluppo del dispositivo digitale, e provare a mostrare che essi aiutano non poco a capire non solo cosa è accaduto, ma anche cosa sta accadendo nel nostro presente.

## Il punto di partenza: visibile e enunciabile

Cominciamo da quanto è stato prodotto e viene prodotto sulla digitalizzazione. Sull'argomento – versante italiano – ho accennato brevemente in un intervento su un volume AIS di qualche anno fa (2010). Oggi potremmo dire che il collegamento con la letteratura internazionale si è compiuto, soprattutto per merito delle giovani generazioni di studiosi che si confrontano finalmente alla pari con quanto accade sul piano mondiale. I recenti volumi di Gabriele Balbi e Andrea Miconi (cito due nomi fra gli altri, con l'unica attenzione che non siano studiosi della mia cerchia ristretta) sono ottimi esempi di una produzione accademica nazionale che si confronta col digitale in una prospettiva pienamente internazionale, e persino un po' mainstream: attenzione alla dimensione evolutiva e storica, approccio critico.

Vorrei però approfondire un punto specifico: la mancata percezione del coinvolgimento di noi tutti come studiosi nello stesso processo che cerchiamo di descrivere, e così di oggettivare. Per esempio, è significativo che non si sia ancora avviato un lavoro sistematico sulle correlazioni fra i meccanismi di cambiamento della nostra professione di ricercatori e l'evoluzione specifica delle tecnologie di rete. Un lavoro del genere permetterebbe di affrontare in modo meno ingenuo l'affermazione progressiva di determinati meccanismi di valutazione della produzione scientifica cui i mondi accademici statunitense, nordeuropeo, asiatico conoscono già da qualche tempo, e che il mondo europeo mediterraneo vive come un autentico cambio di paradigma. Certo, c'è una polemica anche aspra sull'introduzione di criteri che privilegiano l'internazionalizzazione, una certa vocazione bibliometrica, la predominanza di agenzia internazionali le cui prassi sono talora discutibili, e finora anglofono-centriche. Ma curiosamente si nega l'evidenza che determinati processi sociali non presuppongono alcun luogo esterno da cui farsi osservare, e che essi anzi lavorano sui corpi e sulle anime di chi li utilizza, e anche di chi li usa studiandoli.

## Nuove forme di potere

Non voglio entrare in dettagli scabrosi, ma è interessante la differenza fra la reazione francese e quella italiana al nuovo primato della bibliometria allargata nella valutazione degli studiosi: per i francesi ciò che è inconcepibile è l'anglo-centricità dei processi, mentre da noi è prevalentemente in causa la numerizzazione dell'oggetto da valutare, con un criterio di derivazione economicista.

Il fatto è che queste differenze – che evidentemente mettono in gioco culture, storie e pratiche diverse del potere – non svelano affatto i processi in corso. Questi ultimi sono iscritti in un lungo cambio di paradigma generale, che ha nel dispositivo digitale un attore e uno strumento, ma che fra le sue armi privilegiate ha le forme di finanziamento, un modello di governo non più nazionale, una certa filosofia pratica della scienza che in quanto tale tende a sottomettere le

scienze morbide alle scienze dure. E il fatto è, anche, che le resistenze non sono affatto testimonianza di una contrapposizione ideale, ma sono parte di diverse forme di sapere/potere che ormai appartengono ad un'altra epoca, e quindi ad un altro paradigma.

Per molti professori francesi ogni evocazione di internazionalità evoca la fine di un imperialismo linguistico che è stato pensato come soluzione perfetta, democratica, illuminista, e alla luce del quale si sono costruite carriere, modalità di valutazione, forme di aggregazione e di distinzione. E dai noi (dobbiamo ancora nascondercelo?), una certa prassi familista e baronale ha visto nella numerizzazione e economicizzazione uno scasso a un complesso sistema in cui molti avevano da guadagnare, dominanti e sottoposti. Ora, e per certi versi a ragione, si contesta la novità, che altro non è che un nuovo diagramma che ridispone il potere attraverso una diversa e non meno discutibile meritocrazia...

Ma tutto questo, sarebbe stato possibile senza quella specifica forma di globalizzazione, di visibilità che le piattaforme digitali abilitano, con i loro criteri di rapidità, di trasparenza, di universalità (dove poco si può insistere sulla singolarità del contributo o della persona)? Davvero, non credo.

Diciamo che il mondo dei nostri enunciati (quella specifica forma dell'espressione che insieme ad altre, scientifiche, economiche, politiche, etiche interagisce con il mondo provando a descriverlo ma insieme a definirlo e farlo essere) è entrato improvvisamente a far parte del mondo degli ambiti, ossia dei fatti sociali visibili, con uno scivolamento che non ci aspettavamo, convinti di essere seduti al sicuro a osservare le tempeste.

Ci sorprendiamo dunque perché siamo esautorati di un potere che ci apparteneva e ci era stato consegnato insieme al sapere che ereditavamo o producevamo. Il software antiplagio era un interessante oggetto di studio per gli enunciati che contribuivamo a produrre, e oggi è un'arma contro la pratica dell'eterna duplicazione di idee scarse e talvolta nemmeno particolarmente originali. I luoghi comuni, le etichette e le parole d'ordine sull'evoluzione delle tecnologie, dai mainframes a quell'universo ibrido di oggetti, piattaforme e pratiche che ben conosciamo oggi, ci sfidano a un uso di cui in fondo ci siamo disinteressati. Il concreto diagramma della trasparenza controllata da algoritmi e l'affidamento del potere di controllo alle poche grandi piattaforme proprietarie sono restate curiosità intellettuale finché non ci hanno coinvolto come soggetti e non hanno dispiegato contro qualcuno e a favore di altri le proprie affordances.

Lo sconcerto vale a due livelli: per una confusione sulla indipendenza del sapere (che invece mai è stato indipendente dai processi sociali e dall'interesse), e per una diversa confusione sulla natura del potere, che per alcuni continua ad essere una proprietà da difendere (è ciò che secondo Deleuze, Foucault dimostra fallace: il potere come proprietà), mentre non è altro che l'effetto di strategie che non possiamo mai completamente controllare. Dovremmo invece chiederci dove esattamente si colloca il potere nel dispositivo digitale: potremmo scoprire così non tanto forme di resistenza (quelle, come ci ricorda Foucault, sono implicite della fisicità dei corpi e degli interessi), ma nuovi posti da guadagnare nel complesso terreno che si va definendo, e provare magari a ripensare dentro a una nuova comunità di scopo le azioni da esercitare.

## Delocalizzazione

Un altro punto caldo è l'ostinazione con cui viviamo ciò che sta avvenendo come un processo che riguarda la nostra concreta realtà nazionale (si tocca qui il tema della falsa idea della localizzazione). La questione è tragicomica, perché è davvero chiarissimo e indiscutibile che lo stato nazione non funziona più in questi processi, direi almeno a due livelli. Il primo è quello della macchina legislativa, che come ben sappiamo si sposta sempre più in un ambito transnazionale e per noi primariamente europeo. Si scorge qui l'inanità degli sforzi compiuti per rivendicare una svolta a livello nazionale che dovrebbe contrapporsi a logiche che sono in atto ovunque in Europa, ma in generale nell'Occidente del mondo. Il secondo livello è quello del confronto con un panorama sia collaborativo che competitivo che di nazionale non ha già più niente da un po'. Qui l'argomentazione sarebbe lunga e articolata, ma mi limiterei in

questa sede a ricordare che gli unici finanziamenti rimasti di fatto alla ricerca in Italia (a parte gli spiccioli soprattutto per quanto concerne le scienze morbide) sono da cercare in Europa, e che avere finanziati progetti europei significa investire tempo, competenza, denaro e fatica. Le logiche europee, sarà bene ribadirlo, non sono migliori di quelle nazionali, ma sono diverse. Vanno imparate. E qui, di nuovo, ci troviamo in una situazione di globalizzazione competitiva che le nostre aziende hanno dovuto affrontare già da molti anni. Noi le abbiamo studiate, ci siamo riempiti la bocca con parole argute, e ora che tocca a noi subirle o affrontarle sembra ci manchino le risorse interpretative e strategiche.

Quanto entusiasmo per il processo di disintermediazione che consentiva ai piccoli produttori di vino italiani di vendere il loro prodotto direttamente (per esempio) negli Stati Uniti! E quanta poca attenzione al fatto che questo processo significava per esempio studiare il mercato USA, usare la lingua inglese, imparare nuove regole di offerta e competizione. Ora lo dovremmo fare noi studiosi, almeno convinti dall'evidenza che avere a che fare con colleghi di tutto il mondo è meglio che avere a che fare semplicemente con i nostri amici o nemici. Insomma, dovremmo finalmente imparare quella microfisica del potere che ci permette di cogliere i luoghi in cui il potere si esercita oggi, nella dimensione sub-statale e in quella super-statale, ma anche negli altri luoghi tipici della rete e delle sue forme di disintermediazione-rimediazione.

## Crisi della subordinazione

Un altro passo interessante sarebbe quello di interrogarci sulla complessità che il dispositivo digitale insegna (e che Foucault contrappone – anche se con altri termini, all'idea di subordinazione, ovvero di piramidalità del potere). Qui si potrebbe obiettare che di complessità si parla da molti anni, anche nel nostro mestiere. Tuttavia la complessità in senso foucaultiano non è solo una complicazione (tanti fattori in campo, difficoltà a cogliere le variabili indipendenti), ma più in generale uno stato per cui i fattori si implicano tutti a vicenda. Non c'è insomma un primato di uno sull'altro. Prendiamo la differenza fra Google Scholar e Isi o Scopus. A seconda di come si pone la questione si ottengono risposte differenti. Isi e Scopus utilizzano al massimo una certa idea di scientificità certo discutibile e convenzionale, mentre Google Scholar fa riferimento con più libertà alle citazioni sulla rete. Quindi, viva Google Scholar! Peccato che l'algoritmo di Google sia persino meno controllabile di quello Isi o Scopus... Quindi, viva Isi e Scopus! Non varrebbe la pena di interrogarsi sul ruolo giocato in un caso e nell'altro dalle forme di finanziamento delle piattaforme di valutazione? Non occorrerebbe chiedere a gran voce un'agenzia europea di valutazione neutrale (meno legata insomma al modello assai discutibile delle agenzie di rating), radicata in forma indipendente nei vari Paesi, in grado di omogeneizzare progressivamente i criteri di cui stiamo parlando? Una richiesta del genere è da diversi anni in discussione al Parlamento Europeo, mi risulta, ma si potrebbe pensare un'azione intra-europea delle accademie...

Capire la rete e usarla dovrebbe significare anche progettare piattaforme in grado di unificare le riviste scientifiche, affrontare il problema dell'open access, avere una visione davvero cosmopolita e di lungo respiro. Insomma, occorrerebbe ammettere che alcune azioni sono possibili, non perché il sistema è univoco, ma al contrario perché non lo è, a patto che se ne comprendano le logiche plurali.

## Essenza/attributo

Veniamo ora a un ulteriore postulato contestato da Foucault: quello di essenza/attributo. Proviamo a adattarlo al nostro caso riprendendo il tema con cui ho aperto questo intervento. Dicevo che la nozione di contributo scientifico che abbiamo elaborato sin qui, prima della svolta bibliometrica e internazionalizzante, era tanto discutibile quanto la svolta stessa. In fondo, il modello di accademico che si è costruito nel tempo è stato legato fortemente a un ruolo (oserei dire prevalentemente didattico, con una gerarchia fondata sulla rilevanza crescente nelle decisioni riguardanti l'accesso alla professione, alle posizioni, ai finanziamenti). Questo

modello – lo sappiamo bene – ha costruito percorsi di carriera e di mantenimento nella professione per certi versi efficaci (nel contesto precedente), che tuttavia non possono reggere la crescente interazione e i crescenti strumenti di controllo, nonché le nuove “filosofie dominanti” dell’efficienza aziendalistica o della produttività trasparente e pubblicamente verificabile, per non parlare dell’endemica crisi delle risorse. Il dispositivo digitale ha fornito agli uni e alle altre una dotazione efficace per imporsi. Inoltre, lo stesso meccanismo ha cessato di mantenere scarsa la disponibilità di aggiornamento (siamo letteralmente invasi dalla produzione scientifica mondiale) e ha reso meno rilevanti i bottlenecks dell’editoria scientifica (che il mondo accademico ha largamente controllato per molto tempo, sia per le pubblicazioni nazionali che per le traduzioni). Se si guardano le giovani generazioni di studiosi, assai penalizzate dai nuovi modelli di carriera e professionalizzazione, ma anche più agguerrite e adattate al nuovo sistema, si rileva un salto senza precedenti nella loro nuova capacità di porsi direttamente in relazione con le prassi scientifiche accettate internazionalmente, e capaci di confrontarsi direttamente con stili e competenze nuove, modellate su apparati scientifici diversi da quelli protetti linguisticamente dei Paesi mediterranei. Si dice che così va perduta la figura del ricercatore, come se quella figura fosse una manifestazione di una essenza universale del soggetto accademico, e ignorando così che anch’essa era il frutto di un insieme di fattori interagente, ivi compreso le utilità e le convenienze dei poteri. Dobbiamo invece riconoscere il cambio di paradigma: prima il lavoro scientifico era qualificato dalla soggettività (il ricercatore) che ne era alla base. Oggi è riscontrato attraverso un meccanismo di citazioni, collaborazioni e incroci che non abbiamo ancora imparato a utilizzare. Pensiamo ancora il nostro sapere-potere come una nostra qualità, quando è evidente che esso non è altro che una derivata di fattori complessi cui dobbiamo adattarci, soprattutto quando – come accade agli studiosi dei media) l’oggetto non ha più una specificità nazionale, ma è davvero globale e quindi confrontabile da chiunque in qualunque parte del mondo.

## Modalità e legalità

Il riferimento alle giovani generazioni mi aiuta a passare agli ultimi due postulati contestati da Foucault (e cui noi beatamente ci aggrappiamo nella nostra incoscienza, pur avendo davanti lo splendore della loro crisi che si compie anche grazie al dispositivo digitale): la modalità e la legalità.

Modalità: per molto tempo la carriera accademica e scientifica è stata pensata come un sistema sanzionatorio. L’adesione a scuole, cordate, partiti e ideologie consentiva un riconoscimento da parte di una sub-comunità (e magari il disconoscimento da parte di un’altra, opposta). L’adesione a un modello interpretativo o a una determinata tesi garantiva la riconoscibilità e con ciò la sanzione positiva o negativa. Verrebbe da dire che l’adesione a una scuola (o la mancanza di essa) era un destino, che provocava la sanzione.

Naturalmente un dispositivo come quello digitale, che rompe i confini ristretti delle comunità scientifiche nazionali e li allarga anche al campo poco praticato degli *amateurs*, dell’opinione pubblica, della comunità internazionale senza più nessuna garanzia preventiva di riconoscimento, agisce in un altro modo: come direbbe Foucault “incita”, “suscita”, “combina”, ossia induce preventivamente atteggiamenti di ricerca e di indagine, di scrittura e di pratica divulgativa, cioè modella i comportamenti a venire più di quanto non reprima o incentivi quelli passati. In queste prassi si è più individui che comunità, e i gruppi di interesse si devono ripensare per non uscire completamente di scena.

E, per quanto riguarda la legalità, varrà la pena di ricordare l’osservazione di Deleuze a proposito della decostruzione foucaultiana: essa (la legalità) non è la manifestazione di una giustizia astratta, ma “una composizione di illegalismi, che essa differenzia formalizzandoli”. Come a dire: c’è davvero bisogno di evocare la giustizia per contestare le svolte radicali che attraversano la nostra professione? Non conviene comprendere che gli illegalismi di prima vengono sostituiti dagli illegalismi di adesso? E che se prima potevamo giudicare un progetto di ricerca facendo valere una rete di conoscenze, di amicizie o di inimicizie (soprattutto le

seconde, mi pare), ora ci tocca accogliere per necessità criteri europei e neoliberisti che costringono a ripensare le procedure di progettazione e presentazione della ricerca? Senza naturalmente illudersi che questo significhi più giustizia, ma solo un nuovo ambito d'azione e di riconoscimento.

Si dirà che sto giustificando l'esistente. Niente affatto. Semplicemente trovo mistificante attaccare l'oggi evocando uno ieri che non è né innocente né luminoso.

## Bibliografia

Colombo, F. (2010). *I media digitali: usi, divari e nuove forme di socialità*, in AA. VV. *Mosaico Italia: lo stato del Paese agli inizi del XXI secolo*. Milano: Franco Angeli.

Deleuze, G. (1986). *Foucault*. Napoli: Cronopio 2009.